



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA
Sede: 10060 VILLARETTO ROURE
Anno X — N. 4 — Dicembre 1982
Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Verso la festa n. 6 (Remigio Bermond)
- Il bilinguismo, gli Sloveni e noi (Ezio Martin)
- Il "Guglielmo Tell" di Pragelato (Ernesto Guiot Bourg)
- Personaggi delle nostre leggende (Silvio Berger)
- Filo spinato sul parco? (Mauro Deidier)
- Barbo Jan d' l'Eirëtto e lou loup (Osvaldo Peyran)
- La traversadde (Andrea Vignetta)
- Bouriquet (Tienne damount l'Fourri)
- Toponimi pragelatesi in Germania (Brigitte Köhler - Laura Ferrier)
- Terminologia dell'apicoltura occitana subalpina (Ugo Piton)
- La borgata Meano non esiste (Mauro Perrot)
- POESIE di Janò Arneodo, Remigio Bermond, Moc, Ouggo Pitoun.

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Segretario di redazione:

Ugo PITON

(Fraz. Charjau - Roure)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 3.500 - FRANCIA: 30 fr. f.

Altri Paesi: 7.00 dollari.

Un numero: L. 1.000

c/c postale n. 10261105 intestato a:
«LA VALADDO» - 10060 ROURE.

Verso la festa n. 6

di Remigio BERMOND

Passata alla storia la 5ª festa della Valaddo tenutasi trionfalmente a Perrero l'8 agosto scorso, di cui abbiamo diffusamente parlato sul numero di settembre, e dovendo già pensare alla festa n. 6, mi pare opportuno soffermarci un istante sulle precedenti edizioni e vedere se, alla luce dei risultati conseguiti, qualcosa può e deve essere cambiato nella routine della manifestazione allo scopo di ottenere, nel prossimo futuro, di più e di meglio di quanto ottenuto negli scorsi anni.

Uno degli scopi che fin dal 1978, anno in cui si svolse a Laval (Pragelato) la prima edizione della festa, noi della Valaddo ci eravamo proposti era quello di favorire la conoscenza delle nostre valli e di sviluppare la coscienza etnica delle nostre popolazioni. Sulla base di queste finalità si sono svolte le edizioni tenutesi, dopo Laval, al Laux, a Fenestrelle, a Villaretto e a Perrero. Ed è così che abbiamo via via scoperto come, malgrado le apparenze, la nostra gente — quella residente nelle valli come quella che vi torna durante il periodo estivo delle vacanze — custodisca nell'anima profondi sentimenti di unità storica ed etnica.

Partita con la semplice ambizione di essere, per un giorno all'anno, occasione di conoscenza e di incontro, la nostra festa deve ora evolversi ed affinarsi per essere qualcosa di più, se si vuole che essa consegua veramente l'obiettivo di fondo per la quale è stata pensata e concepita, anche alla luce di quelli che sono gli scopi della nostra associazione culturale e della nostra rivista.

Mi pare, infatti, che, così com'è congegnata, la manifestazione sia troppo riduttiva e corra il rischio di essere fine a se stessa. A mio avviso essa dovrebbe essere l'epilogo di una serie di iniziative che si dovrebbero svolgere, nei mesi che precedono il tradizionale incontro estivo, nelle borgate e nei villaggi del comune prescelto. Si verrebbero così a coinvolgere le amministrazioni locali, le pro loco, le scuole e, soprattutto, le popolazioni.

Quali iniziative avviare? Con un po' di immaginazione e di buona volontà, moltissime. Tuttavia alcune, secondo me, paiono preminenti: le veglie di cultura patouasante, le ricerche scolastiche e quelle sui toponimi.

Con le prime, si potrebbe riproporre alle popolazioni locali il valore storico, linguistico e culturale delle nostre parlate, con la presentazione di testi letterari dei nostri autori; vi si potrebbero svolgere anche dibattiti su temi di attualità, proiettare filmine o diapositive concernenti l'ambiente naturale, l'ecologia, l'architettura tipica della zona e la vita valligiana. In tal modo la gente della borgata e del villaggio verrebbe ad essere coinvolta in argomenti che essa sente come propri ma che nessuno ha sinora mai proposto alla sua meditazione.

Se la difesa della lingua e della cultura provenzale alpina va proposta per prima (chi mai finora se ne è interessato?), anche i valori storico-ambientali, ecologici, morali ed anche gli stessi aspetti socio-economici debbono essere inclusi nei programmi delle veglie perché essi costituiscono un tutt'uno con la nostra peculiare civiltà.

Le seconde, cioè le ricerche scolastiche, per la verità già ben avviate con il concorso "Cose delle nostre valli", devono trovare sempre nuovo slancio ed interessare i molteplici aspetti della nostra civiltà e della nostra cultura. La lingua e la cultura provenzale alpina dell'area in cui operiamo devono passare ai bambini, che ne sono i naturali eredi e continuatori. A questo fondamentale dovere va richiamata la scuola: indispensabile, quindi, il ruolo e la collaborazione del corpo insegnante.

In siffatto modo le ricerche verrebbero fatte con maggiore impegno e, realizzandosi soprattutto nell'ambito del comune in cui la festa si svolge, esse troverebbero quel rinnovato slancio che consentirebbe di spaziare nei più disparati campi della vita e della cultura locali (storia, tradizioni, feste, lavori agricoli e artigianali, toponimi, ecc.). Così facendo, nel volgere di alcuni anni, si potrebbero ottenere dei risultati fondamentali per la salvaguardia complessiva della civiltà e della cultura delle nostre valli.

Circa la ricerca sui toponimi essa va attuata con la massima sollecitudine se non si vuole che un inestimabile patrimonio culturale ed etnografico vada disperso e vanificato nel tempo. Se non si corre subito ai ripari e non si provvede a trascrivere sulle mappe comunali o su altra cartografia i nomi tipici delle varie zone, nel volgere di pochi anni ben pochi saranno coloro in grado di individuare e riconoscere località, prati, campi, boschi, sorgenti, ruscelli, ecc. propri dei nostri comuni.

A mio sommo avviso, nell'ambito della nostra festa, questa iniziativa dovrebbe essere preminente e costituire occasione per scrivere sul serio il grande libro della toponomastica provenzale delle valli in cui "La Valaddo" opera ed è conosciuta e diffusa. All'uopo indispensabile mi pare la collaborazione con l'Università, con l'Atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale, con le locali Amministrazioni comunali e con la Comunità montana, che vanno sollecitate alla realizzazione di una segnaletica bilingue almeno per le località più caratteristiche o comunque degne di particolare menzione.

La nostra festa deve poi essere occasione per divulgare ed estendere la liturgia in patouà (molto belle e significative le cerimonie svoltesi a Fenestrelle, Villaretto e Perrero dal sacerdote cattolico e dal pastore valdese, veri esempi di ecumenismo e di fratellanza cristiana!), per far conoscere la stampa e l'editoria provenzale alpina (quanto mai appropriata e saggia la decisione dei responsabili della nostra associazione di iniziare la pubblicazione di una collana di "Quaderni della Valaddo") e per incoraggiare tutte le azioni che possono costituire momento di conservazione e tutela della nostra lingua e della nostra civiltà.

Bisognava, dopo un quinquennio, vedere i lati positivi e negativi della nostra festa e andare alla ricerca del meglio. Forse adesso vediamo un po' più chiaro.

"Cose delle nostre valli"

Al fine di continuare il lavoro di studio e di ricerca delle tradizioni e degli usi un tempo in atto nelle nostre valli provenzali il Comitato Direttivo de "La Valaddo" ha deliberato, nella sua ultima riunione, di indire anche per il corrente anno scolastico il concorso "Cose delle nostre valli".

Tema del concorso 1983 sarà il seguente: "Il ciclo dell'anno: i lavori agricoli e artigianali".

Possono partecipare al concorso gli alunni delle scuole elementari (classi quarta e quinta) e gli studenti delle scuole medie inferiori e superiori. Gli elaborati dovranno pervenire alla segreteria della "Valaddo" entro e non oltre il 30 aprile p.v.. La premiazione avrà luogo, come di consueto, alla fine dell'anno scolastico. Alunni e scuole saranno tempestivamente informati della data e della sede in cui essa avrà luogo.

L'iniziativa, che ha conseguito in passato lusinghieri risultati, rappresenta un momento di fervida collaborazione tra la nostra associazione culturale e il mondo della scuola. Per questo ci auguriamo che anche la quarta edizione del concorso consegua il positivo risultato delle edizioni passate.

Ai lettori

Con questo numero si conclude l'annata 1982. E' tempo dunque di consuntivi e di programmi, di fare il punto della situazione e di formulare le proposte per il prossimo futuro.

Diciamo subito che, anche nel 1982 malgrado taluni imprevedibili contrattempi, abbiamo mantenuto fede al nostro trimestrale incontro con le popolazioni delle nostre valli e con i nostri abbonati e lettori, giungendo nelle loro case forse non sempre puntuali ma comunque portando in esse la voce della nostra storia, della nostra cultura e della nostra civiltà. Forse non siamo sempre riusciti a rispondere a tutte le esigenze e a soddisfare completamente i desideri dei nostri lettori. Se così è stato li preghiamo di volerci scusare e di scriverci le loro aspirazioni e le loro proposte: ne terremo conto.

Sotto il profilo tecnico, il giornale è ulteriormente migliorato e si presenta tipograficamente accurato, cosa non semplice considerati i limitati mezzi di cui disponiamo.

Circa il contenuto, abbiamo la convinzione che esso sia serio e che gli articoli e i servizi apparsi nel corso dell'anno abbiamo interpretato la realtà e la cultura delle nostre valli con obiettività ed anche con coraggio. Lingua, arte, tradizioni, costume, poesia, ma anche politica ed economia, sono stati altrettanti argomenti trattati con spirito libero da tutti i nostri collaboratori. Su questa strada intendiamo muoverci anche in avvenire per rimanere fedeli al nostro motto: essere diversi per essere migliori.

Sempre nel corso del 1982 abbiamo realizzato i programmi che ci eravamo prefissi: il 3° Concorso "Cose delle nostre valli", la 5° Festa della Valaddo, corsi di patouà in ben 12 scuole delle valli Chisone e Germanasca.

Per l'anno 1983, oltre alle iniziative di cui sopra, già collaudate da anni di esperienza, un'altra iniziativa è stata messa in programma: un'attività editoriale vera e propria con l'inizio della pubblicazione dei "Quaderni della Valaddo", un'iniziativa che, speriamo, darà lustro alla nostra associazione anche se sarà particolarmente impegnativa.

Per tutti questi motivi chiediamo ai nostri abbonati e ai nostri lettori, come noi uomini culturalmente liberi, di starci a fianco con il loro sostegno ideale e con il loro aiuto finanziario.

Rinnovate quindi il Vostro abbonamento per il 1983.

Fate abbonare altre persone ed altri amici.

Se, come speriamo, intendete rimanere nella nostra famiglia effettuate quanto prima il versamento della Vostra quota o presso gli incaricati locali o tramite il c/c postale n. 10261105 intestato a "LA VALADDO" - 10060 ROURE.

Con cordiale amicizia diciamo tutti GRAZIE! e ARVEE! A REVEIRE!
"LA VALADDO"

Il bilinguismo, gli Sloveni e noi

di Ezio MARTIN

Il 28 marzo 1982 le Sezioni Trivenete dell'Associazione Nazionale Alpini, riunite a Bassano del Grappa, emanarono un ordine del giorno, ispirato dai Presidenti delle Sezioni di Trieste e di Gorizia, contro la ventilata introduzione del bilinguismo italo-sloveno in Venezia Giulia, ordine del giorno seguito da un lungo commento tendente ad informare circa la "grave situazione" venutasi a creare nelle zone di confine del Friuli-Venezia Giulia per colpa delle "pesanti pretese", delle "assurde rivendicazioni" avanzate dalla minoranza slovena "arrogante e prevaricante".

Nel numero di settembre dell' "Alpino", mensile dell'Associazione Nazionale Alpini, il signor Roberto Senes, profilando una minaccia jugoslava contro Trieste, giunge alla medesima conclusione: niente bilinguismo, gli Sloveni d'Italia hanno già fin troppi privilegi e salvaguardie.

Entrambi i documenti portano poi delle statistiche discordi circa la minoranza slovena in Italia, statistiche che vanno dal 7% al 4% della popolazione della Venezia Giulia o di Trieste, e che sono volte a dimostrare che ad una minoranza così modesta non è il caso di concedere molto.

Il che è altamente democratico. Che tali statistiche siano fantasiose, non fa nessuna meraviglia; infatti lo Stato italiano, nei suoi censimenti, evita accuratamente, fuorché per l'Alto Adige (dove si adoperano le bombe ed i mitra per sostenere le rivendicazioni), d'indagare sull'appartenenza dei suoi cittadini a determinati gruppi etnici. Ed è comodo annegare una minoranza (che è maggioranza sul proprio territorio) nel mare di una regione intera. Sarebbe come dire che noi, Provenzali del Piemonte, siamo statisticamente insignificanti perché, nell'insieme della regione, contiamo appena nella proporzione del 5% o giù di lì.

Sulla difesa dei confini orientali siamo tutti d'accordo, qualora esista una minaccia concreta da parte della Jugoslavia o di altri. Ma non siamo d'accordo sul fatto che si pretenda di farlo demonizzando la minoranza slovena. Allora anche noi che, come gli Sloveni, ci battiamo per il riconoscimento della nostra identità etnica e per la salvaguardia delle nostre tradizioni, potremmo un giorno essere accusati, insieme con i Valdostani, di mettere in pericolo i confini dell'Italia, quei confini che

noi Alpini provenzali abbiamo sempre difeso, a prezzo della vita e del sangue, altrettanto e forse meglio di molti Italic. Eppure questa lotta per la salvaguardia di un popolo che è italiano, ma non italico, appare scandalosa ai Triveneti ed al signor Roberto Senes. Ebbene sarebbe ora che si smettesse, a Trieste come altrove, di vedere, nell'aspirazione di una minoranza etnica a mantenere la propria identità e le proprie tradizioni, una minaccia alla sicurezza dello Stato ed alla maggioranza italica. Noi, per esempio, difendendo la nostra provenzalità non minacciamo nessuno; anzi, difendiamo la nostra civiltà e la nostra lingua che, loro sì, sono minacciate dalla marea italica che tutto travolge e tutto livella all'insegna del tutto italiano, in barba all'articolo 6 della Costituzione.

Che cosa si può rinfacciare agli Sloveni d'Italia se non di fare correttamente ciò che faremmo noi al loro posto? Forse di comportarsi da galantuomini? Infatti, per sostenere le loro rivendicazioni, giuste o sbagliate che siano, gli Sloveni dell'Italia repubblicana non hanno mai assassinato Alpini o Finanziere, né hanno fatto saltare tralicci delle linee elettriche né hanno distrutto monumenti ai Caduti od ossari militari, come invece avviene abbondantemente in Alto Adige, dove pure il bilinguismo è in atto senza che nessun Triveneto lo metta in discussione. E si sono attenuti, e si attengono tuttora, ad una democratica azione politica che, se Dio vuole, è ancora legittima.

I contrasti che hanno luogo tra maggioranza italica e minoranze alloglotte sono solitamente fondati su un equivoco che, già in embrione all'epoca napoleonica, prese corpo nel periodo successivo imbevuto di romanticismo. Esso consiste nell'identificazione dello Stato con la nazione: tutti i cittadini italiani devono essere italiani in tutto e per tutto, etc.. Se ciò ha un senso sotto la visuale della cittadinanza, sotto quello della nazionalità tale posizione è insensata e, quel che è peggio, catastrofica per le minoranze alloglotte. Chi è Provenzale può essere italiano di cittadinanza, con tutti i doveri che ne derivano, ma non italico di nazionalità, con tutti i diritti che ne derivano. Lo stesso discorso vale per i Francesi, o Franco-provenzali, della Valle d'Aosta, per i Tedeschi dell'Alto Adige, per gli Sloveni della Venezia Giulia, etc..

A questo punto diventa ridicolo ricordare, come fa il commentatore dell'ordine del giorno sopra citato, che gli Sloveni nostrani « usufruiscono di servizi religiosi (sic!), di trasmissioni locali della Rai nella loro lingua, di scuole di ogni ordine e tipo... che godono di numerose sedi per le loro associazioni culturali, sportive e ricreative... di un teatro per gli spettacoli nella loro lingua...; inoltre viene pubblicato un quotidiano in lingua slava ».

E che cosa vogliamo fare? Togliere loro tutto questo? L'aveva già fatto il fascismo, dividendo gli Italiani in due classi: quella

Parla patouà

Parla patouà, fai qu'ane pa spèrde
soc nosti rèire nouz an moustà
e, qu'ensem dar lach da nosta maire,
sèns avizà-s' ne nouz an pupà.

Sens èstudià, sens anà a scora
d' règgle pa scricce nou san rèspectà,
nou san sèrvìs-ne 'nt la justa manira
e li temp di vèrbi nou fan councourdà.

Nou l'an ènt ar sanc, ènt la tèsta, ènt ar queur
dar journ qu'un nais qui ar journ qu'un meur,
que jo 'nt la cuna li prumi bèrzèl
a nosta maire nou lh'an fà 'n bubbiarèl.

Oub 'd simple parolle nou poèn tout dire
outan fà plourà c'mà fà sourire,
rèspoude a toun ai malprudènt,
arcountà lou pasà e capì lou pèrzènt.

E cant tu parlèsse sèt lèngue strangire
ou carc sors èd grant òm tu fusse dvèntà
dèsmèntiè-rou pa e laise-t-rou dire
qu' tout toun sabè à la reis 'nt ar patouà.

Cant soulèt e ramèng, leunh di tō e 'd ta tèra,
pèr ganhate la micca, ou pèr caouza 'd na guèra,
pèr fa-te courage e soulagià toun tourmènt
tu d'vizave oub toun oumbra, 'nt la lenga 'd ta gent.

...c'mà un journ ènt la cuna, l'oura drira aribà
Boundiou sie oub mi! tu lou dirè en patouà.

Moc

degli Italicci che possono adoperare liberamente la loro lingua e relativi dialetti, e gli altri che la loro lingua non la possono o non la devono parlare. E di ciò che usufruiscono gli Sloveni non ne usufruiscono anche gli Alto Atesini? e i Ladini? e i Valdostani? Anche noi, Provenzali del Piemonte, sebbene la nostra minoranza non sia ancora ufficialmente riconosciuta, celebriamo funzioni religiose in provenzale, insegniamo la nostra lingua nei doposcuola delle elementari e delle medie, abbiamo le nostre associazioni culturali, la nostra stampa e la nostra bandiera accanto al Tricolore. Sta a vedere, che un giorno o l'altro, salterà fuori qualche Triveneto nostrano a proclamarci stranieri e profittatori della generosità italiana! Ma insomma, per essere buoni Italiani bisogna assolutamente parlare italiano o essere buoni cittadini? Nella risposta a questa domanda sta tutta la soluzione del problema. Sembra impossibile che, in un'Europa tesa verso l'unità nella diversità, ci siano ancora dei retriivi che considerano la libertà di lingua e di cultura come concessioni dovute alla magnanimità dello Stato concepito come un signore feudale, e non al diritto delle genti!

L'animosità del commentatore dell'ordine del giorno si vela poi di disprezzo quando lamenta che « la proposta di legge prevede anche che nelle scuole non s'impari soltanto la lingua, ma anche che si facciano dei corsi di cultura e tradizioni slovene... e tutto ciò è previsto a partire dall'asilo! ». Ecco lo scandalo! L'articolaista s'indigna che possa avvenire un'apertura verso il mondo sloveno, di cui i Triveneti sono totalmente ignoranti e pretenderebbero che tutti rimanessero nella loro medesima ignoranza. E in Alto Adige non si studiano la lingua, la cultura e le tradizioni tedesche? e in Valle d'Aosta quelle francesi?

Effettivamente, l'avversione della maggioranza italiana contro la minoranza slovena ha radici più profonde e meno confessabili. A certi Triestini e Goriziani (non a tutti! questo è sicuro) non dà tanto fastidio che i nostri Sloveni godano di certi diritti naturali (non privilegi!) in quanto sono cittadini italiani a pieno titolo, ma per il fatto che siano lì, che esistano. Eppure sono lì da quattordici secoli, molto più dunque dei Tedeschi dell'Alto Adige, ed hanno dato il nome a Gorizia, al Podgora, a Capriva, a Gradisca, a Savogna, a Sagrado, a Redipuglia, all'Ermada, a Duino, a Villa Opicina, etc. Ma certi Italicci giuliani non li accettano perché sono rimasti sempre ciechi e sordi davanti alla realtà slovena che li circonda, che è in mezzo a loro, che esiste come esiste la realtà tedesca in Alto Adige, la realtà francese in Val d'Aosta, la realtà provenzale nelle nostre valli del Piemonte. E s'incaponiscono a negarla, questa realtà innegabile secondo la quale siamo sì tutti italiani, ma non tutti italicci. Non l'accettano perché sono rimasti fermi al nazionalismo romantico del Fratelli d'Italia, del Trieste mia, tutta mia, solo mia, dell'identità fra cittadinanza e nazionalità alla quale ho già accennato e che rimane una delle più grosse truffe storiche mai perpetrate dall'epoca post-napoleonica ad oggi. Il grave è che non l'accettano certi Alpini, proprio loro che appartengono al Corpo meno italiano di tutti quanti, pur essendo italianis-

simo per senso di patria e coscienza del dovere.

Prima di chiudere queste mie osservazioni vorrei rammentare agli immemori (anche fra gli Alpini) i molti Sloveni che hanno servito l'Italia con onore. Mi basti ricordare qui i miei nove Alpini sloveni della 1ª Sezione di Sanità della "Cuneense", tutti caduti in Russia. E gli Alpini sloveni del battaglione "Cividale" che contribuirono, con il loro valore ed il loro sangue, alla gloria della "Julia" e dell'Italia. E m'inchino reverente alla memoria di tanti altri Alpini che, pur non essendo italicci, hanno compiuto il loro dovere d'italiani fino al supremo sacrificio.

Gli Alpini di ceppo provenzale ribadiscono senz'altro il loro impegno a garantire l'intangibilità delle frontiere d'Italia, come hanno sempre fatto e come prima di loro hanno fatto i loro padri. Ma non credo che siano disposti a seguire la loro Associazione Nazionale qualora essa dovesse promuovere e fomentare, col pretesto del no al bilinguismo, una campagna d'intoileranza nei confronti di una minoranza tanto più rispettabile quanto più pacifica e civile. Campagna che potrebbe preludere ad un'offensiva contro tutte le minoranze linguistiche, fra cui anche la nostra. Ci provino!

Ezio Martin

Il "Guglielmo Tell" di Pragelato

Anche Pragelato ha avuto il suo Guglielmo Tell, non celebre come il leggendario svizzero, ma certamente molto curioso e caratteristico nel temperamento e nel carattere: si tratta di un antenato della famiglia Bert, Dzuslin dià Tsarièra, della borgata Jousseaud i cui discendenti vivono da tempo in Francia.

Guglielmo Tell fu un insuperabile arciere del XIV secolo che ebbe il coraggio e la fortuna di colpire con una freccia una mela posata sulla testa del figlio; Bert, più tardi, al principio dell'Ottocento, fu un infallibile tiratore con un'arma più moderna: il fucile.

Il racconto che segue è quanto ascoltai rievocare varie volte dai nonni, durante le lunghe veglie invernali, riuniti nella stalla intorno ad una nauseabonda lampada a petrolio.

Non si tratta di leggenda, il personaggio Bert è realmente esistito, le sue stranezze venivano tramandate da una generazione all'altra: era un tipo estroso, spericolato, burlone, cacciatore, braccioniere. Aveva fama di essere un tiratore, era lo spauracchio dei camosci e soprattutto dei "garde champêtres", le guardie campestri, come si chiamavano a quell'epoca gli addetti alla vigilanza della caccia nella valle. Questi non riuscivano mai a prenderlo in flagrante tanto era svelto a correre, a nascondersi e, come se ciò non bastasse, a farsi anche beffe di loro.

Partiva di notte per trovarsi sul luogo della caccia all'alba e, nascosto negli anfratti delle rocce, sorprende i camosci al pascolo, che cadevano facilmente vittime del suo tiro preciso.

Con il binocolo si accertava della presenza o meno delle guardie, ne sorvegliava le mosse, se necessario rimaneva nascosto tutto il giorno, scendendo a valle soltanto di notte con il camoscio sulle spalle, avendo cura di evitare i sentieri e lasciando la preda nascosta, insieme con il fucile, prima di entrare in casa: soltanto quando era sicuro di aver via libera andava a riprendere la selvaggina e l'arma.

Bert era munito di un fucile con una sola canna che permetteva una gittata assai lunga: si caricava dalla bocca, l'accensione avveniva a mezzo di un percussore che, battendo su una capsula posta sopra

una piccola sporgenza forata in comunicazione con l'interno della canna, accendeva le polveri.

Ai miei bei tempi questi fucili erano già stati sostituiti da tipi più moderni con canne ribaltabili e si caricavano con cartucce. Le vecchie armi si conservavano quali cimeli delle guerre napoleoniche: alcuni, abbandonati in un angolo, finirono ingloriosamente nel 1914, quando nacque la prima centrale elettrica Plan-Traverse-Villardamont: le canne arrugginite, segate, servirono per fare passare i fili elettrici attraverso i muri delle stalle.

Veniamo ora all'aneddoto che dà motivo al titolo di questa memoria.

Un giorno, nelle sue scorribande sulle rocce della Rognosa, il Bert si accorse che le guardie lo stavano sorvegliando, per cui non si mosse dal suo nascondiglio osservando a sua volta ogni loro mossa.

A mezzogiorno, i guardiacaccia, che si trovavano sulla cresta della Motta a cavallo dei versanti della Tronca e del Sestrière, aprirono il loro sacco da montagna, stesero una tovaglia sull'erba, estrassero le loro cibarie e la borraccia accingendosi a mangiare.

In quello stesso istante il Bert, d'impulso e d'un subito, imbracciò il fucile, prese di mira la borraccia e lasciò partire un colpo così preciso che la mandò in frantumi senza recare danno alle persone.

Inutile dire che le guardie, atterrite, se la diedero a gambe: una volta ancora il nostro Guglielmo Tell aveva fatto centro, facendosi beffe di coloro che avrebbero dovuto fare rispettare la legge sul braccionaggio.

Una conclusione è ora d'obbligo. Il Bert non avrebbe mai fatto male a nessuno e non avrebbe mai sparato ad un suo simile: bisogna però riconoscere che aveva una concezione del tutto personale del comportamento di un uomo e che, soprattutto, era un gran burlone, mentre la sua impressionante precisione nel tiro lo spingeva ad azioni strane e talvolta di cattivo gusto: ciò nonostante, proprio queste, specie se a farne le spese era l'autorità costituita, muovevano il riso e suscitavano l'approvazione dei suoi compaesani.

Ernesto Guiot-Bourg

Personaggi delle nostre leggende

di Silvio BERGER

IL GIMEROU

Nell'antica tradizione popolare valligiana la montagna era popolata da esseri soprannaturali, personificanti il bene o il male, che si richiama a concetti arcaici di credenze magico-superstiziose e di miti classici greco-romani, orientali e del nord-Europa. Abbiamo così animali mostruosi e lupi mannari, giganti buoni e giganti terribili, maghi buoni e maghi cattivi, o, semplicemente, animali strani. E' il caso del **gimerou**.

Gimerou (provenzale: **jumerri**, **jumerre**, **jemerro**; francese: **jumarre** e **jomard**; piemontese: **gimèro**) è difatti il nome che si dà ad un quadrupede favoloso nato dall'incrocio di un equino con un bovino.

Il vocabolo è ora adoperato soprattutto parlando di persone eccezionalmente robuste e resistenti alla fatica: **A-li un diaou d'un gimerou**, è un diavolo di **gimerou**; **a-li fort coumm' un gimerou**, è forte come un **gimerou**, corrispondente all'italiano: forte come un toro.

Il nostro **Gimerou** si può forse paragonare al **Chibalet** o **Cheval fou** della nota danza imitativa provenzale.

L'etimologia del nome è assai incerta: F. Mistral ritiene possa derivare dall'ebraico **chamor**, onagro; T.G. Pons pone l'ipotesi di una probabile origine dal nome della tribù celto-figure degli **Jemerii** subalpini; S. Escoffier lo fa derivare dal greco; I. Griset, che annota la controversa origine, ravvisa la radice **iu-** (**g**) che si trova nel latino **iumentum** di cui esso sa-

rebbe una variante (I. Griset: La parlata provenzaleggiante di Inverso Pinasca (Torino) e la penetrazione del piemontese in Val Perosa e in Val San Martino, Giappichelli, Torino, 1966, pag. 114).

Del **Gimerou**, di grande forza nonostante le sue piccole dimensioni e che si pone apertamente nella tradizione classica di esseri ibridi e mostruosi, fa cenno anche lo storico valdese Léger riportandone un disegno (J. Léger: Histoire générale des Eglises Évangéliques du Piémont ou Vaudoises, Leyde, 1669, t. I, pag. 6).

IL LOUP RAVART O LOU (P) GAROUN

Se il **Gimerou** può destare stupore per lo strano aspetto e per la forza smisurata, nella val Germanasca il **Loup ravart** (piemontese: **lup ravas**) provoca terrore.

Per qualche verso può paragonarsi alla **Mantia**, specie di spauracchio e spaventosa divinità italico-romana; alle **Lamiae** della mitologia greco-romana, spiriti femminili simili a vampiri o a streghe, vaganti di notte nelle campagne, che succhiavano il sangue e divoravano le carni dei fanciulli; e, soprattutto, al **Licantropo** della tradizione classica (dal greco: **lykos** = lupo, **ánthrōpos** = uomo).

Nelle nostre valli è una « bestia immaginaria di aspetto lupo, che rapisce e divora. Serviva da spauracchio nei racconti che si facevano durante le lunghe veglie invernali del passato » (cfr.: T. G.

Pons, Dizionario del dialetto valdese della val Germanasca); è il lupo mannaro; è il **soursié** prima di morire, che, di notte, con la luna piena, corre ululando per la campagna assalendo l'uomo se, dopo avergli messo le zampe sulle spalle per misurarlo, lo trova più basso di sé, e che, uscito per spaventare, talvolta viene ferito da qualche passante, manifestando così, alla luce del sole, il segno della sua vera natura; e, per i Valdesi d'altri tempi, è anche il prete, il quale, nella loro fantasia, per istinto di paura e di ostilità, si trasforma in lupo mannaro che corre per le campagne per compiere le sue vendette religiose (cfr.: M. Bonnet, op. cit., XXVI, pp. 55-57).

Nella valle del Chisone e nell'alta valle della Dora il **Loup ravart** corrisponde al **Lou(p) garoun**, termine dato da un'agglutinazione tra parole a contatto, **loup** e **garoun**, derivato dal francese: **loup garou**, lupo mannaro, il cui denominativo italiano è forse dato da un presunto **hominarius** incr. con **mannara**; anche qui il vocabolo indica il lupo mannaro e, in senso figurato, un uomo insociale e selvatico: è il caso di **barbou Pin** del Grand Puy (G.B. Griot, Usanze del Comune di Prapelato, dicembre 1893, manoscritto).

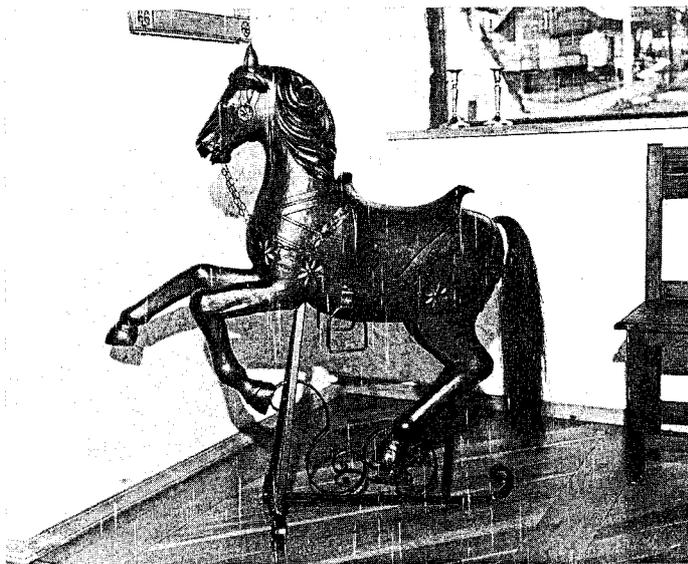
Un tempo, specie durante il Carnevale, l'usanza del travestimento con pelli di animale (orso, lupo) era assai diffusa: sia per farsi beffe di cacciatori presuntuosi e incalliti, sia per spaventare i passanti notturni simulando il comportamento del lupo. In questo caso i protagonisti erano sovente i ragazzi: questi si immedesimavano così bene nella loro parte che spesso provavano « une violente passion de mordre et de déchirer entre ses dents de la chair humaine » (cfr. M. Bonnet, op. cit., XXVII, pag. 224).

Attraverso un lento processo concettuale si aveva pertanto la trasformazione della raffigurazione naturale, zoomorfa e antropomorfa, a figura fantastica ibrida, spesso finalizzata a scopo magico: l'animale-lupo di tante nostre storie, al di là del confine fra finzione e realtà, diventava l'uomo-lupo rappresentante il male materializzato e al tempo stesso soprannaturale.

IL CHAMPIÉ

Rientra nell'antica credenza popolare della media e alta valle del Chisone e dell'alta valle di Susa anche la figura del **Champié** o **Tsampia**, da **champ**, campo (dal latino: **campus**).

Il **Champié**, corrispondente alle locuzioni francese **garde champêtre** e **garden des champs**, era colui che a turno con i suoi compaesani faceva la guardia ai campi, che distribuiva l'acqua per irrigare i vari appozzamenti prativi, che sorvegliava perché l'erba, il grano e le patate non venissero calpestate e abusivamente raccolte, che aveva cura dei boschi e di una



Artisti delle nostre valli: Guido Ronchail — "Il cavallo" — scultura in legno.

vasta superficie di beni privati e delle viottole vicinali: una guardia campestre, insomma.

Anticamente il "campiere" poteva essere considerato un dipendente comunale. I **champerii** figurano infatti nei conti della Castellania della Val Chisone del 3 novembre 1315 e del 14 luglio 1329, ove è registrata una entrata: **recepta denariorum () pro scibus champeriarum e de chaperiis** (Archives Départementales de l'Isère, Grenoble, VIII B 6, f. 57r; VIII B 21 f. 77r. Cfr. M. Carpignano: Gli ordinamenti della Val Pragelato nel Medioevo, tesi di laurea, anno acc. 1978-79, Università degli studi di Torino, dattiloscritto, pag. 153), e nelle Tansazioni delfinali del 1343 ove all'articolo XXII si legge che **Item voluit et concessit quod Scindici seu Consules dictarum universitatum () etiam campe- rios et bannerios possint eligere et recipere ab eis que eligendis et recipiendis iuramenta sub nomine dicti Domini Dalphini pro ijs...** questi dovevano rendere conto del loro operato alla fine del mandato annuale (Transazione generale del 29 maggio 1343, riportata in: Consignationes des Concessionnes et Droits acquis par la Vallée de Cluzon faite a Pignerol le 31 juillet 1734, manoscritto).

Pur ritenendo che la loro attività doves-

se soprattutto essere volta alla salvaguardia della proprietà terriera (campi, prati e boschi), nei documenti valligiani i "campieri" figurano però soltanto come banditori pubblici, come risulta nelle "ordinanze dei bandi campestri" della Comunità di Mentoulles del 1515 (Codice Gouthier, pagina 3, manoscritto, ove un **Georgius Albi** (Giorgio Blanc) **camperius universitatis Mentollarum** con voce preconi annuncia alla popolazione le **novellas ordinationes tam super nemoribus quam super pascuis dicta universitate**. Ora, pur presentandosi come "araldo", il richiamo alle sue funzioni di guardia-campestre rimane tuttavia chiaro.

Dai modi di dire: **Anò coumà un tsampia** (Pragelato) e **À vai coum un champie** (val Germanasca), nel significato di: camminare velocemente, in fretta, si può ben capire come l'attività del campiere non concedesse un attimo di sosta e di riposo, dovendosi spostare senza tranquillarla da un posto all'altro. Sono legati a tali espressioni alcuni altri modi di dire delle nostre parlate valligiane: **Foutre lou champ**, andarsene in fretta e furia, di corsa, e: **su lou champ** (francese: sur le champ), lett.: sul campo, nell'accezione di subito, issolato.

Ora, la figura dell'uomo-champié, nella

tradizione popolare, si trasforma in un fantastico personaggio, gigantesco, che tutto vede e custodisce, armato di un'enorme falce. Chi si avventura nei prati per coglierne i fiori o calpesta l'erba; chi, nottetempo o di nascosto, cerca di deviare l'acqua non dovutagli per irrigare il suo appezzamento; chi cerca di cavare patate non sul suo è soggetto alle ire del **Champié**, il quale, spostandosi qui e là, con una rapidità sorprendente, ovunque il suo intervento si renda necessario, falcia le gambe agli incauti montanari.

La figura del **Champié** si è conservata come ammonimento per intimorire i bambini capricciosi, fors'anche perché, con la sua figura alta e con la sua grande falce, per qualche aspetto si accosta alla classica e antica iconografia della Morte.

(Continua)

En doua parolla

PRAGELATO. — Per iniziativa della Pro Pragelato e dell'assessore al turismo, Guido Ronchail, nel salone delle scuole del capoluogo, si è tenuta il 27 dicembre una veglia patouasante e di cultura locale.

Nel corso della "vêlhô", il gruppo folcloristico di Fenestrelle si è esibito nell'esecuzione di danze valligiane mentre alcune ragazze pragelatesi hanno recitato poesie del nostro direttore.

Il nostro collaboratore Ernesto Guiot Bourg ha poi illustrato ai presenti le caratteristiche del costume femminile pragelatese, indossato per l'occasione da un folto gruppo di "mendia", ammiratissime e complimentate dagli uditori.

Alla riuscita manifestazione era presente, fra gli altri, il prof. Maggiorino Passet Gros presidente della Fondazione "dott. G. Guiot Bourg" di recente costituzione.

ROURE. — Con sede presso il Centro Sociale, si è costituito il Gruppo tradizionali popolari "Val Chisone". Il gruppo è affiliato alla Federazione Italiana Tradizioni Popolari di Roma.

Scopo del gruppo è la ricerca e la valorizzazione delle autentiche danze e dei canti dell'alta val Chisone e della val San Martino. Fra l'attività che esso si propone, l'insegnamento delle tradizionali danze valligiane e la partecipazione alle feste patronali e alle manifestazioni che si svolgeranno, sin dal 1983, nei vari centri delle suddette valli e del pineroiese. Sono previsti anche l'acquisto e la confezione dei costumi tradizionali maschili delle valli interessate.

Leggete

e diffondete

«LA VALADDO»

DA "NATURA E SOCIETÀ"

Filo spinato sul parco?

Pian dell'Alpe, uno dei migliori e più vasti pascoli dell'Alta Val Chisone, periodicamente viene minacciato: dopo che negli anni '70 era fortunatamente saltata quella gigantesca operazione speculativa condotta da alcuni amministratori del Comune di Usseaux, tendente a portare in zona oltre 5.000 posti-letto in un residence nel bel mezzo del pascolo, ora è la volta di un poligono militare di tiro. Sono infatti anni che Pian dell'Alpe è inserito in un elenco di poligoni occasionali e viene utilizzato per qualche mese all'anno per esercitazioni leggere di tiro.

Dovendo il Comando della Regione Militare Nord-Ovest stabilire con precisione un numero più ridotto ma definitivo di poligoni entro il 1980 per il Piemonte, Pian dell'Alpe risultò inserito in questo elenco.

Tale proposta venne portata, nella primavera scorsa, di fronte al Comitato Misto Paritetico (formato da rappresentanti della Regione e delle Forze Armate in pari numero, ma con presidenza militare). Immediatamente vi fu in valle un coro di proteste, ad iniziare dal Comune di Usseaux, da quello di Fenestrelle, dalla Comunità Montana, dall'Istituto Salesiano Don Bosco che dagli anni '60 gestisce lassù una colonia estiva per ragazzi.

La proposta pare tanto più assurda se consideriamo che ormai da qualche anno il vasto pianoro è stato giustamente inserito in un Parco Naturale (quello dell'Orsiera-Rocciavère); inoltre proprio il territorio individuato per il poligono è uno dei migliori pascoli dell'intera valle: vi si possono trovare oltre 400 bovini sia di margari (che pagano un affitto annuo al Comune di Usseaux per 5 milioni) che di allevatori del posto. Infine da tempo, in questa zona, l'Amministrazione di Usseaux ha localizzato nei piani urbanistici un'area attrezzata — una specie di zona pre-parco — che comprende un campeggio per favorire una permanenza turistica razionale e non speculativa.

E' tremendamente assurdo che le Forze Armate non si curino minimamente della pianificazione territoriale condotta dagli Enti locali, dei piani urbanistici, che non abbiano il benché minimo rispetto per quella che è l'economia agro-silvo-pastorale della zona. Certo, hanno garantito ogni forma di rimborso agli allevatori nel caso di poligono definitivo, ma ciò non basta: pensiamo ai danni derivanti dalla mancata vendita diretta di formaggio ai turisti, pensiamo all'ambiente naturale che resterebbe per sempre contaminato.

Per questi motivi, per evitare l'insediamento di questo poligono, la Regione ha chiesto una proroga che il Ministero ha concesso; per ora Pian dell'Alpe è salvo, ma con una soluzione all'italiana: fino al 1984 non si prenderanno decisioni, Pian dell'Alpe continuerà a restare Parco e poligono, seppur occasionale, di tiro.

Una decisione si sarebbe già potuta e dovuta prendere: o si tutela l'ambiente e l'economia locale o si gioca ai soldati, simulando battaglie fasulle.

Mauro Deidier

(Assessore alla Comunità Montana Val Chisone)

I RACCONTI DE LA VALADDO

Barbo Jan d' l'Eirëtto e lou loup

di Osvaldo PEYRAN

La bourjâ 'd l'Eirëtto l'è la pi aouto 'd Ruclarét ènt la coumuno dà Prie. A jou-èrn d'enqueui la lei ito moc pi uno pèr-souno qu' travallho la tèro ènt li moumènt qu' li soun laisâ libbre dà travalh coum ouvrie a lâ minna èd talc èd la Janno. Uno vè, forsi 70 ann pasâ, l'èro pa parèlh. Là cattro meizoun èd la bourjâ èrèn puplà da cattro familia qu' ruscavèn dur pèr fâ lou fen qu' sèrvio a mantèni l'uvèrn uno vacëtto e calqu' chabbro qu' fournien lait e bur e per culhi dui ou trei quintâl èd truffa. Lou soldî èro scars èn qu'tâ meizoun d'aouto mountannho e, pèr èrchampâ calqu' soldî èn pi l'uvèrn, l'h'om anavèn èn Franso a travalhâ a pan 'd patrour. Là donna, lou az anavèn coum nourissa a alaitâ li meinâ d' li 'snohour. Carcun i s'èndustriavèn â paï ooub 'd travalh un poc stranou coum sounâ lou viouloun. Alouro coum euïro, qui sabio sounâ calqu' èstrument al èro èrcèrchâ pèr ralegrâ la gènt cant la lei èro èd fèta ou èd nosa. Basto qu'an saoupèse sounâ trei "courènta", dui valser e uno pouelco e not'om â povio èse sègur qu'al èro mandâ toutta lâ diamanja ou d'un caire ou da un aoutre.

Barbo Jan, qu'itavo a l'Eirëtto, ai èro un dè quèlli. Et al avio èmparâ a sounâ lou viouloun e la diamanja la lei èro samprè calqu' jouve qu' lou venio mandâ pèr fâ lou sounâ a lâ fèta da bal qu' s'è ténien èn calqu' granja èn lâ bourjâ dount la lei èro èd fillha da mariâ.

Bar Jan d' l'Eirëtto, coum al èro counouïsù da tuti èn val Sammartin, al èro pancaro tant vélh ma nhanco pi tant jouve (al avio moc uno carantèno d'ann), la damenjo aprèe mes-jouèrn a s' nèn partio ooub soun viouloun laissant si meinâ èncaro cit (al avio pèrdù sa fèno qu' èro morto calqu' ann prim, aprèe aguè ciètà soun catrième filh) soulèt a gardâ meizoun e a cudî la vacëtto e lâ chabbra. As n'aribavo a la bas'ouro countènt coum n'arsinheul d'aguè pougù ganhâ uno pèso èd vint soldî èn sounant calqu' courènta dcou-trei valser (samprè li mémel).

Ma lâ fèta qu' li rëndien lou pi l'èro cant calqu' jouve 's mariavo. Alouro i lou venien mandâ da tou caire, da Prâl coum da Masèel ou da Roudourèt ou da Salso.

Barbo Jan èd l'Eirëtto lei pasavo pâ sande la 's po dire qu'à fouse pâ mandâ pèr scouâ ou da 'n caire ou da l'aoutre.

Uno vè, a lâ nosa èd Falip, lou filh dà sèndi èd Prâl, la li è encapità uno avènturo qu'è intrâ ènt lâ lègènda èd la valaddo (li vélh la contièn encaro â jouern d'enqueui). Mi vou la contiou coum l'ai sentio countiâ da moum paire, Diou l'aie.

Dounco, bar Jan d' l'Eirëtto al èro partî lou vèrn a neuit (lâ nosa a 's fèzièn lou jouern aprèe qu' l'èro sande) e, un pâ aprèe 'd l'aoutre, al èro aribâ fin a la bourjâ di Poumie, dount itavo la familho 'd l'eipoù. L'èro d'uvèrn, la nèou èro jo vèngùo e la muelatièro ilh èro cubèrto èd

nèou. La fèzio uno frèit qu' la s' quèrpavo. Notre bar Jan al è aribâ a la meizoun 'd l'eipoù mès jalâ.

Dan Jantoun, la maire 'd l'eipoù, lh'avio pèrparâ un palhoum â tèit e notre bar Jan, aprèe aguè minjâ uno mnètto 'd sioula a s'èro anâ coujâ darère lâ vaccha. Lou sande matin al èro itâ èrvèlhâ dà sèndi qu'èro intrâ ènt â tèit pèr mouze lâ vaccha. Bar Jan al èro sourti e lou frèit èd la matinâ lh'avio chavâ tout lou sonn qu'al avio èncaro; a s'èro anâ lavâ lh'eulh a la fountano dà vialagge. Entant, poqqi a la vè, la lei èro aribâ li nousiàire tuti viti ooub la pi bello vitimènto. Calqu' al avio èdcò la cravatto.

A dèe oura, la alèggro coumitivo ilh èro partio pèr anâ pillhâ l'eipouzo qu'itavo ènt uno bourjâ dapè. L'eipoù, èrviccho coum un arsinheul, èro èn tèto e li nousiàire li venin aprèe èn babilliant e countiant d'èstourièta qu' li fèzio rire coum èd mat.

Aribant a la meizoun 'd l'eipouzo, lou paire sort ès da lindâl e, brusq, â mando a l'eipoù soc al è vengù fâ, soc â vôi. L'eipoù ito a la badinaddo e li reipount: « Bar Toni, sen vèngù a pourtâ-vou vio la pi bello èd votra fillha ». Lou paire alcuro â cambio toum èd vous e di a la nosa d'intrâ èn meizoun.

Li nousiàire intrèn èn meizoun e tròbbèn la taoulo prounto ooub èd salam tòut da l'oulo plèno èd grasso, 'd saoutissa e 'd moustardèllo chaouido.

« Minjâ — iour di lou paire 'd l'eipouzo — s' la nh'â pa prou, nou van a la crotto a tirâ-nen foro ».

« Minjâ mi gent dà Boun Diou — fai la maire, fèzènt tutut da la porto 'd la stansio dount l'eipouzo è èn camin a viti-se p' anâ eipouzâ — minjâ e 'rsazia-ou, perqué l'è pâ èncaro mes-jouèrn ».

Li nousiàire 's pillhèn un toc èd salam e mingèn. Peui l'eipouzo aribbo vitio ooub lou coustume 'd la valaddo ooub li riban blanc, la cuffio plisâ e lou founidièl èd sèo canjanto. L'è ouro d'anâ e la coumitivo part ooub l'eipouzo èn tèto acoumpanhâ dà paire. L'eipoù vèn darère e, darère d'èl, la lei â li nousiàire. Tuti soun alèggre, calcun fout' un uch. Bar Jan tiro foro soun viouloun e tacco a sounâ. La gènt dà vialagge sort 'ès dà lindâl e fai lh'aouguri a la coubblo. Calcu' â pèrparâ la barièro e li nousiàire 's fermèn uno minutto a bèoure un vèire èd vin. Entant, la nosa s'avizino a l'eicolo dount lou vice-sèndi delegâ dà paire d' l'eipoù, qu'èvidèntèmènt â poulo pâ mariâ soun filh, lh'atènt ooub la shapo tricoulour èntouèrn a la trippo. La serimonio duro poc. Sinc minutta bástèn pèr lière lh'articlel dà codice e eicoutâ lou oui timidè 'd l'eipouzo e quèl pi fort 'd l'eipoù. Finia lâ fourmalità voulgua da l'Estat, la nosa ès porto a la glèizo valdézo dount lou mnistre, moussù Lantarèt, lh'atènt pèr envouçâ la benedisioùn dà Boun Diou sù la

LÈ CANTOUN DÂ FRAIRI DE LENGÒ

I sarè la luno

*Troubarén Dinial ent'aquest outourn
que se meno de journ en journ;
troubarén Dinial ent'aquesto nuèch de luno
que s'escoulen d'uno pr'uno.*

*La luno que gardo sal mourrèt,
i choque estrema ent'al chiouquirèt.
E saré Dinial per nousiàuti,
saré mèsonuèch de Dinial.*

*Alouro saiarén sus l'embroù de l'ùis
per beica-nou dentourn...*

*Ma nou-demandén pa acò que i'a,
nou-demandén pa ente pouhén ana.
De tout noste mounde i saré la luno
e i nuèch que van vio d'uno pr'uno.*

(da "Couboscuro")

Janó Arneodo

CI SARA' LA LUNA

Troveremo il Natale in quest'autunno — che si trascina giorno dopo giorno — troveremo il Natale in queste notti di luna — che colan via una dopo l'altra. — La luna adocchia dal dosso — le campane nascoste nel piccolo campanile. — E sarâ Natale per noi — sarâ mezzanotte di Natale. — Allora usciremo sull'uscio, — per guardarci intorno... — Ma non chiediamoci che cosa c'è — non chiediamoci dove possiamo andare. — Di tutto il nostro mondo rimarrà la luna — e le notti che passano via ad una ad una.

coubblo. Eissi la serimonio i dôro un poc éd pi. Lou mnistre, qu'è d'cò ënvità a nosa, l'ou fai un cit discoursèt, peui tuti s'örtèn e touèrnèn a pitâ néou dirigënt-se a la meizoun éd l'eipouzo, dount è pèrparâ lou dinâ éd nosa. La famillho 'd l'eipouzo avio fait lâ coza a la grant e s' la taculo pèrparâ ën la cuzino la lei èro dè tout.

Pèr primmo cozo, la s'è coumensâ ooub la souppo a la barbëtto, faito ooub éd grîsin banhâ ooub dè breu 'd carn, peui la carn d'un sanèt sacrificâ pèr l'oucazioun, faito un poc a arost e un poc bulhio; a la fin, lou café, fait bulhî a la casarolo e uno touërto ooub li poum qu' l'èro proppi uno galupario.

Bar Jan 'd l'Eirëtto aprèe dâ dinâ a s'è anâ 'stâ ën la granjo e al à coumensâ a sounâ courènta pouëlca e mazourca. Li noûsiaire (calcun èro jo un po chaout pèr aguè bégûn un veïre éd trop dè vin Ramie) sè soun butâ a balâ e ilh an countinua fin a çu' lou sèndi l'ou à dit qu' èro ouro 'd parti pèr anâ a sino a sa meizoun dî Poumie. Eilâi la lei èro èdcò toutto sors dè minjâ. Li noûsiaire an fait ounou a lâ pourtâ, calcun à coumensâ a countia éd falistocca, calcun aoutre à coumensâ a chantâ. Tra uno chansoun e l'aoutro, Jan Teve, lou fraire d' l'eipou, al à troubâ la manières 'd dire que la neuit primmo, ènt à boc éd l'iclo, ilh avièn sèntû uâ lou loup. Li noûsiaire an pillâ la cozo coum uno badinaddo; calcun s'è butâ a rire, calcun aoutre à plantâ un uch dè quèlli proppi souanhâ. Peui, funi éd minjâ, tuti soun anâ ën la granjo a balâ e la fêto è durâ fin a jouèrn.

L'èro belle galabrun cant lh'eipou sè soun anâ a coujâ e li noûsiaire, strac a mort, an desidâ d'anâ-s-nen. Bar Jan, pi strac dè l'ou, al à butâ soun viouloun ès l'eipallo e s'è butâ ën sacoccho lâ pèsa d' vint soldi èrchampâ dai noûsiaire qu' avièn fait uno culhëtto, al è anâ salutâ la maire 'd l'eipouzo, dizènt qu'â s' n'ana-vo. Lou sèndi li di qu'âl è itâ proppi countènt d'èl e li fai scoure un bèc maranguin qu' notre bar Jan acètto bèn voulountie e butto ènt la sacoccho pi sèguro éd soun courpèt. Entant, la maire d' l'eipou li douno doua saquëtta plèna d' rësta dâ past. « Eison, portâ-ou a votri meinâ, veui qu'î fâzèn d'cò nosa... ». E bar Jan s'ën part countènt.

La matin è freïdo e la marchò 's la néou duro è bièn fazilo. Notre sounadour marchò vitte. La sonn è chasâ dâ frèit e, pian pian, l'om vai vèrs la meizoun dount sî filh l'atèndèn. A un certo pount, la mulatièro què dai Poumie porto ai Ghiggou i pasavo ènt un cit bôc dè mèlze. L'è quèt lou famou bôc éd l'iclo.

Bar Jan al intro ën mès a lâ planta sènso poou (al avio èdmèntiâ soc avio dit la neuit primmo lou fraire d' l'eipou) ma à fai poqqûi mèttrè qu'â 's sent darèire d'èl lou rumour dî pâ d'uno bèstio. A 's viro e qui vè-lô? Duj eulh dè flammo, uno goulo rousou coum lou fuèc. L'è lou loup qu' li vèn aprèe ooub d'intènsioun pâ trop amicabbla.

« Oh, mi pour om » — brammo bar Jan e a 's butto a couèrè pi vitte qu'â po. E lou loup aprèe!... La couèrso i duro calqu' minutta, peui bar Jan sènt qu' lâ forza li mènquèn. Alouro la li vèn ën mènt d' foudre à loup un poc dâ minjâ qu' la maire 'd l'eipou lh'avio dounâ pèr pourtâ a sî

meinâ. Lou loup alouro s' fèrmo uno cltto minutto, à travounc la pitanso e peui a 's butto a couèrè p'r achapâ lou sounadour. Bar Jan, èrlamâ un poc, countinuo a foudre drant à loup soc al avio ènt à saquèt. Ma l'aribbo purtrop lou moument qu' lou saquèt ès veuido, l'aribbo purtrop lou moument qu' lou loup qu' lh'è a poqqûi mètre li s'outèrèe acol e lou malhèrèe. « Bar Jan fai ta prièro, toun sort è sinhâ... Tu veirèe papi ti meinâ... » en pensant eiquèn, à fai un mouvimènt foro ourdinanso e touccho un cantin dâ viouloun qu' fai

"den...". Lou loup èntènt què rumour qu'âl à pancaro acouvi, a 's fèrmo e fai vist d'aguè poou. Bar Jan, qu'âl è pâ fol, pillho soun viouloun e s' butto a sounâ la pi bèllo éd sâ courènta. Lou loup, châ vè pi eipavantâ, touèrno 's sî pâ, laisant libbre lou sounadour, bar Jan d' l'Eirëtto, qu'â la part dè Diou à po touèrnâ san e salve a vè sî meinâ.

Quètto l'è la storio 'd barbo Jan d' l'Eirëtto, coum l'âi sèntio countiâ ai tèmp éd moun jeuhe age da boun-ànimo éd moun paire.

La traversadde

L'agl'â ûne grande cunfusioun de gent e ûne pôr fènette pressâ pressâ l'è ferme a la crusière, sùl bord d'la viò an agacend de pughè traversâ.

Un omme, dècò èl sùl bord, an viend la fènette un pauc ambarassâ, a s'aprocce d'èlle tu' grassiu e abù un bé surire aglè fai:

— Madame, vulau ke v' agèju a traversâ la viò?

— Oh si, si! U siè propi brâve perkè èic ûne presse da diau! — e an disend pariè al prèn per un brâ e a dessend per s'anciaminâ, ma l'omme a bugge pâ.

— Anïure... ke fasèn? Anin?

— Plan, plan, madamme, un pauc éd passিয়ে, èl semaforo a marke èl ruj. La vente atendre èl vert!

La fènette as vire ver l'omme e a laisse sun brâ.

— 'L sabbu dècò mi, ma per traversâ bu èl vert èic pa bèzugn de votre assistense. Mersi, mersi. bun omme!

Èl vert l'è-s-aribâ e madamme, sulette, fière e drèite, a traverse la viò.

Testo e grafia di
Andrea Vignetta
(Fenestrelle)

LA TRAVERSATA

C'è una gran confusione di gente e una povera donnetta agitata e frettolosa, è ferma al crocevia sul bordo della strada in attesa di poter attraversare.

Un uomo, anche lui sul ciglio, vedendo la donnetta un po' incerta, le si avvicina tutto gentile e con un bel sorriso le dice:

— Signora, volete che vi aiuti ad attraversare la via?

— Oh sì, sì! Siete proprio buono perché ho una fretta del diavolo! — e così dicendo gli prende il braccio e scende per avviarsi, ma l'uomo non si muove.

— Allora... cosa facciamo? Andiamo?

— Adagio, adagio, signora... un po' di pazienza il semaforo segna rosso e bisogna aspettare il verde!

La donnetta si gira verso l'uomo e lascia il suo braccio.

— Lo so, ma per attraversare col verde non ho bisogno del vostro aiuto!

Il verde è arrivato e la donnetta, sola, fiera e impettita, attraversa la via.

Uvern

*Toutte la nature d'uvern èe freïde e grize
e prin lâ nèbbia al èe perdû lè souléih,
d' matin e d' nèout las fai senti une bize
que fai bulhî lou dée â dzouve e â vélh...*

*L'uvern al èe teribble â dzourn d'enquèou,
sou mée e sou dzours soun proppi lou plu ruddi:
tsî viou din l'aboundòse qu'âl ôbre louz èou,
qu'â pense a tsî per vioure al èe en fastûddi!...*

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzalâ

INVERNO

Tutta la natura d'inverno è fredda e rigida — e nelle nuvole è nascosto il sole, — al mattino ed alla sera si fa sentire un venticello — che gela le dita al giovane e all'anziano... — L'inverno è terribile al giorno d'oggi — i suoi mesi ed i suoi giorni sono proprio i più rigidi: — chi vive nell'abbondanza apra gli occhi, — pensi a chi per vivere è nei guai!

“Bouriquet”

Prumièro lèttro a barbou Remi d'la Valaddo

L'iz uno mariò nouvélo quèllo qu'enquèe òec a vouz ecrire: moun bròve Bouriquet a agò' l'ideò dè virò l'òlh!

Cû vouz ensouvê(n)à, pôt-ètrè: Bouriquet l'èr' l'òne què voû m'aviâ vendô' la lh'a bèlle trent'ans. L'èro uno bou(n)o bèstio: la lh'faziò defet mequè la paròllo. Poiouc ben l'armê(n)ô 'bou moun baaton: â s'arviròvo jamè, soqquè liz òmmi ân pâ toujourn vèllho dè fô.

Can-meme, d'en prumiè creiouc què voû m'aguèssi troumpâ. Cant l'etachòvou a la sloero, al arqueoulòvo p'lâ brouâ: sè l' savateòvou, â foutiò l' bôt contro li murs; sè cercòvou dè lh' mountò a cavòl, â mè faziò cèire pel sol. E l'iz el què, òròzèment, m'a faet mancò moun mariage abou la Floûrino, la fillho dè barbou Bèp dâ Sère.

L' journ qu'aniouc la dèmandô, tou prè dâ mou(l)in, Bouriquet â s'ee pree pau d'ôn chôt, niè c'mâ l' diâu, qu'encrouziòvo la viè grosò, e, pèchaeret! mè siouc troubâ mourmouchon, malnet, tremp e tou rout, a beoure l'aego frecho dâ riou. Cant me siouc ausâ, faziouc pe(n)o a mi meme e aviouc onto dè countinuò moun chamîn; ma en courent aprè Bouriquet, què sè n'èr'anâ, mè siouc troubâ can-meme drant l' cazèi d' la Floûrino.

La lh'a pâ bèzounh de voû dire c'mâ barbou Bèp m'a arsèt: « Bouggre d'ôn sarazin: dounco, prènâ-ou ma Floûrino per uno portandino d' la pèiro blanchò? Foutâ l' champ e tournâ pâ mèi eisi. Jamè dounarèi ma fillho a caacôn què sòp sè malnèto c'mâ òn òne! ».

Eec pâ-meme pougô' lhè dire qu' l'èr' ità moun òne a mè malnèto parelh e mè nen siouc tournâ roue flambant per la rabbio, en prènent moun queo(l) abou lâ douâ mans.

Auriouc voulgô' rompre lâ cota dè moun Bouriquet; noumpô, cant l'ee vit m'atèndre â Saret, abou laz o-rè!lha bòsa c'mâ s'â foss' arpentî dè soqqu'â m'aviò faet, moun còr s'ee fendô' e, senso rancour ni onto, òec embrasâ la tète pelouzo; e pôt-ètrè per queen, mequè el, aprè lâ nousa mancò, â mancò, â m'a pâ faet la pourò grammo.

D'pè l'ouro oû sieen anâ d'acòrdi c'mâ doè bou(n)i fraeri: â m'a toujourn obeî, c'mâ lâ fèna sabban pâ fô, en velhissent òn pauc per journ tû li doû; e pròppi per soon ee papi agò' vèllho dè cerchò uno fènno.

E lh'ee voulgô' encâ mèi dè ben cant ee sabô' què la Floûrino, mariò abou l'Enri dâ Saret, rendiò soun òmme malòroû, siè per sa mariò lengo, ma surtout en fazent la cocòtto 'bou tutti li jovi d' la bourjô.

Ah, moun Remi, lâ bèstia laz ân souvent mèi d'esprit qu' liz òmmi!

Toutôn, moun paure Bouriquet al a finî dè vioure: èuro pè papi counfiò tû mi soui, countiò tou soqquè fauc e soqqu'òec pâ vèllho dè fô a òn amis. E l'î pâ facile dè remplasò òn òne c'mâ queel. Per soon vouz eecriouc: cercha-mè òn autre Bouriquet, jò òn pauc velh, pâ tètòrt, què mallhe pâ trop e què pòcce s'entendre abou òn dròlle c'mâ mi. E surtout, voû z' dèmandou abou l' còr, fazâ vitte.

Siouc velh, ma, l' Boun Diou mè prezerve! siouc encâ òn pauc ardî. Coumâ la siè, coumâ la siè pô, la lh'a la vevo dâ Jan, la Noro, voû la counoesâ ben, creouc, què, da caaqui temp, s'amuzo a mè gandre dè

peirillha, sabbou pô sè per moun mouchau dè tèro â sou(l)elh ou perquè il a encâ vèllho d' la prezuro: fazâ voû.

Dounco, cercha-mè vitte òn òne, voû sarèi bien ardèvable: me siouc salvâ òn viegge, vooiouc pô, e la pô capitò cant òn coumenso a pèrdre l' melh, vooiouc pròppi pô, en entendent la jali(n)o chantò, dóguee mè quèzò ni èse plû bèstio qu'un òne. Faza-mè sabee, â plû vitte, cant oû l'avâ troubâ, òn bèl Bouriquet, vou arpèttou, què pòcce coumprènne moun òirouzo soulitòddo sens' fènno.

Mersi, e gardâ-ou ben. Votre

Tienne damount l' Fourn.

(Faè dâ Roure)

"BOURIQUET"

Prima lettera a barbou Remi d'la Valaddo

E' una brutta notizia quella che oggi vi scrivo: il mio bravo Bouriquet ha avuto l'idea di stralunare gli occhi!

Forse ve ne ricorderete: Bouriquet era l'asino che voi mi avete venduto quasi trent'anni fa. Era una buona bestia: gli faceva difetto soltanto la parola. Potevo maltrattarlo con il mio bastone: non reagiva mai, cosa che gli uomini non hanno sempre voglia di fare.

Ciò nonostante, sulle prime, credevo che voi mi aveste ingannato. Quando l'attaccavo all'aratro, egli rinculava per le rive; se lo bastonavo, sbatteva il basto contro i muri; se cercavo di calvarlo, mi faceva cadere per terra. Ed è lui, fortunatamente, che

Enbranco-tè

*Da l'auras
dei novèl lengagge,
coumâ uno l'òllho
tu sia afrandâ
d'eisi e d'eilai:
tu risqui de chòire
din l'aigo violento e mantouzo
dei sisteme
que tout arvèrso, deitruî
e porto aval... aval...
Enbranco-tè ben,
mountanhard...
Enbranco-tè dur:
ta fouâ,
ta lengo,
tâ tradisoun,
ta couluro toutto,
deimentio pâ,
l'ee de branca de roure
que roumpan pâ!*

Uggo Pitoun

Manteneire de la lengo - Roure

REGGITI

Dal vento impetuoso — dei novello linguaggio, — come una foglia, — tu sei sbattuto — di qua e di là — rischiando di cadere — nell'acqua vorticosa e fangosa — del sistema — che tutto travolge, distrugge — e trasporta a valle... — Reggiti bene, — montanaro, — reggiti forte: — la tua fede, — la tua lingua, — le tue tradizioni, — la tua cultura tutta, — non dimenticarlo, — son rami di quercia — che non si rompono!

ha mandato a monte il mio matrimonio con la Flourino, la figlia di barbou Bep del Serre.

Il giorno in cui andavo a chiederla in sposa, vicino al mulino, Bouriquet si è spaventato per un gatto, nero come il diavolo, che attraversava la strada grande, e, poveretto me, mi sono trovato bocconi, sporco, bagnato fradicio e tutto contuso a bere l'acqua fresca del rio. Quando mi sono alzato, facevo pena a me stesso e mi vergognavo di continuare per la mia strada; ma rincorrendo Bouriquet, che se n'era andato, mi sono purtuttavia trovato davanti alla casa della Flourino.

Non occorre dirvi come barbou Bep mi ha accolto: « Imbroglione di un saraceno: dunque, prendete la mia Flourino per una portantina di talco? Andatevene e non tornate mai qui. Giammai darò mia figlia a qualcuno che sa sporcarsi come un asino! ».

E nemmeno ho potuto dirgli che era stato il mio asino a sporcarmi così e me ne sono andato rosso fiammante per la rabbia tenendomi il c. con le due mani (di corsa).

Avrei voluto rompere le ossa del mio Bouriquet; invece, quando l'ho visto aspettarmi a Saret, con le orecchie basse come se fosse pentito di quanto mi aveva fatto, il mio cuore si è commosso e senza ancora né vergogna ho abbracciato la sua testa pelosa: forse per questo, soltanto lui, dopo le nozze mancate, non mi ha fatto la porrata cattiva.

Da allora noi siamo andati d'accordo come due buoni fratelli; mi ha sempre obbedito, come le donne non sanno fare, invecchiando un poco per giorno tutti e due: e proprio per questo non ho più avuto voglia di cercare una moglie.

E gli ho voluto ancora più bene quando ho saputo che la Flourino, sposata all'Enri del Saret, rendeva suo marito infelice, sia

per la sua cattiva lingua, ma soprattutto facendo la leggera con tutti i giovani della borgata.

Ah, il mio Remi, le bestie hanno sovente più buon senso degli uomini!

Ciò nonostante, il mio povero Bouriquet ha finito di vivere: ora non posso più confidare tutte le mie preoccupazioni, dire tutto quanto faccio e quanto non ho voglia di fare ad un amico. E non è facile sostituire un asino come quello.

Per questo vi scrivo; cercatemi un altro Bouriquet: già un po' vecchio, non troppo testardo, che non mangi troppo e che possa intendersela con uno strambo come me. E soprattutto, ve lo domando col cuore, fate in fretta.

Sono vecchio, ma il buon Dio mi conservi, sono ancora un poco in gamba.

Come sia come non sia, c'è la vedova del Jan, la Noro, vi la conoscete bene, credo, che da qualche tempo si diverte a tirarmi i sassolini, non so se per il mio fazzoletto di terra al sole o perché ha ancora voglia del caglio: fate voi.

Dunque, cercatemi presto un asino, vi sarò molto riconoscente: mi sono salvato una volta, non vorrei, e può succedere quando si comincia a perdere il meglio, non vorrei proprio, ascoltando la gallina a cantare, dovermi chetare, né essere più stupido di un asino.

Fatemi sapere, il più presto, quando l'avete trovato; un bel Bouriquet, vi ripeto, che possa comprendere la mia felice solitudine senza moglie.

Grazie e abbiate cura di voi. Vostro

Tienne damout 'l Fourn.
(Faé dâ Roure)

Toponimi pragelatesi in Germania

Ancora oggi in Wembach vengono usati termini provenzali per i campi della zona. Da circa 200 anni nessuno dei contadini di Rohrbach-Wembach-Hahn parla più la lingua provenzale, ma per parte dei loro campi vengono ancora sempre impiegati i nomi dati dai loro antenati. Non viene loro in mente di usare i nomi ufficiali tedeschi, che presumibilmente in alcuni casi nemmeno conoscono.

La tradizione si tramandò per generazioni di bocca in bocca. Di conseguenza alcuni nomi variarono talmente che oggi è difficile riconoscerne ancora la forma primitiva.

Così da "les grandes barres" derivò "die Krampader"; da "les souches", "die Suzza" (i ceppi); da "l'oeil", "die Ahl"; da "les pierres", "die Bäre"! Da "les sequateries", "die Sekrata".

Poche variazioni ebbero invece denominazioni come "defriches", oggi Defritze; "la Cabaret", oggi Cabaree; "revers", oggi pure Revers.

Oggi non è più possibile chiarire con esattezza se i Pragelatesi, quando nell'anno 1700 presero in affitto i tre possedimenti di proprietà del Langravio, tradussero nella loro lingua i nomi dei campi tedeschi che esistevano a quel tempo o se adoperarono i nomi della loro patria.

Presumibilmente anche i tedeschi usavano già prima di loro denominazioni come "Les petites baisses", "Les eminents de Wembach", "Les terres du moulin" e simili. Altri nomi di campi, conosciuti nella Val Pragelato, sono però inusuali in Germania.

I Pragelatesi chiamarono "Les Atraites" un campo disposto verso sud, "Le Revers" il campo sull'altro lato del colle, che è volto verso nord.

Con "Trequateries" e "Sequateries" denominarono campi di una dimensione tale da essere sufficienti per la semina di 6

oppure 3 Kartier (misura di capacità francese). Insolito è anche in Germania denominare un campo con "La bonne nuit". Questo termine si trovava tanto per i campi di Wembach che per quelli di Hahn. Una località "Bonnenuit" è registrata nella "Guide des Vallées Vaudoise du Piemont" (Torre Pellice 1898) per la Valle di Angrogna. « Tali denominazioni — scrive il dott. Ernst Hirsch, che si è occupato molto intensivamente dei nomi dei campi dei Valdesi tedeschi — si collegano ad avvenimenti lieti a carattere storico o leggendario. Più frequentemente, a dire il vero, "La malanôts" può rivestire il significato contrario ».

Il primo catasto del territorio comunale del comune di Wembach-Hahn è l'unico in Assia a contenere solo i nomi provenzali dei campi. La misurazione dei campi fu iniziata intorno al 1750 dal geometra tedesco A. Heumann, ma solo nel 1797 fu ultimato il catasto del territorio comunale.

Nel secondo catasto del comune, che fu iniziato nel 1830, accanto ai nomi provenzali se ne può trovare la traduzione tedesca. Qui il traduttore fece degli errori. Egli era piuttosto competente in Francese, ma non si può dire altrettanto per ciò che riguarda il Provenzale. "Les semailles" diventò "die Saatäcker" (campi arati da semina). Il dott. Hirsch invece fa derivare "Semailles" da "simme" = cima, fine, orlo, margine. Correttamente tradotto avrebbe quindi dovuto essere "die Randäcker", i campi arati ai lati, il che corrisponde anche alla loro posizione lungo il confine del campo.

"Les saludi" divennero "die Salatacker" (campi da insalata) — mentre il dott. Hirsch ritiene "Saludi" una denominazione molto antica riferentesi a campi di bosco — e si trovano anche nei dintorni del bosco.

Ma l'errore peggiore il traduttore lo fe-

ce con "les clots". Egli credeva di trovarsi davanti al termine francese "clos" e tradusse con "Die eingefriedigten Acker" (i campi arati recintati). Ma i Pragelatesi indicano con "clots" dei campi relativamente continui ed uniformi.

I contadini di Wembach non hanno mai usato la denominazione tedesca, anche oggi parlano ancora del "Clo".

Brigitte Köhler
(Traduz. di Laura Ferrier)

Incaricati locali de «La Valaddo»

ABBADIA A.: Angela GAIDO

BALMA: Guido PITON

CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON.

CHARJAU: Gino JOURDAN

CHIOMONTE: don Francesco GROS

FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE.

MENTOULLES: M.° Mauro MARTIN.

PEROSA ARG.: Oreste BONNET.

PERRERO: Ezio ROSTAGNO

PINEROLO: Guido FERRIER

POMARETTO: Marcello BOTTO

PORTE: Angela GAIDO

PRAGELATO: rag. Lina PERRON.

SAN GERMANO CH.: Renzo REYNAUD.

SESTRIERES: rag. Marco CHARRIER.

TORINO: Luigino BARALE.

USSEAUX: prof. Mauro PERROT.

VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO.

VILLARETTO CH.: Delio HERITIER.

UGO PITON

Terminologia dell'apicoltura occitana subalpina

La scorsa estate il nostro Ugo Piton ebbe modo di partecipare ad un Convegno indetto a Torino dalla Regione Piemonte e dall'Università degli Studi di Torino sulla "Apicoltura piemontese". Siamo lieti di pubblicare uno stralcio della relazione che il Segretario de "La Valaddo" svolse in tale occasione. La comunicazione è comparsa integralmente negli Atti dello stesso Convegno.

Nelle valli del Piemonte occidentale l'apicoltura ha rivestito, per molti secoli, un'importanza non indifferente nell'economia agricola montana per cui non è stato difficile ricercare ed individuare i termini apistici in provenzale comunemente usati dagli abitanti di questa area alpina. La lingua provenzale, come la maggior parte delle altre parlate romanze o neolatine, compare per la prima volta in testi letterari della seconda metà del X secolo quale volgarizzazione del latino parlato nella Provenza. Per tutto il Medio Evo la chiamarono anche lingua "d'oc" (da cui il termine "occitanico"), in antitesi con la lingua "d'oïl" ("oc" e "oïl" corrispondono al "si" italiano) in uso nella Francia settentrionale (Champroux, 1953).

La lingua occitanica è tuttora parlata nella Francia meridionale in sette regioni ("Gascounho, Lemouzin, Averno, Guienno, Lengodoc, Deifinat, Prouvenso") e in quattordici vallate alpine ubicate nella parte occidentale del Piemonte: « Auto Val Douiro, Val Cluzoun, Van San Martin, Val Pelis, Val Po, Val Varacho, Val Mairo, Val Grano, Val Esturo, Val Ges, Val Vermenanho, Val Pes, Val d'Ellero, Auto Val Coursaio ». In queste valli, che non sono un'unità geografica né un'individualità morfologica, bensì un territorio di valore storico, etnico e linguistico, la parlata occitana è usata con molte varianti dialettali (Viscardi, 1967) che chiamiamo "patouà". La sua grafia però non è per nulla unitaria appunto per l'influsso dei diversi dialetti e dei vari autori originari di valli diverse. Il provenzale letterario moderno, creato da F. Mistral (1830-1914), si basa sul dialetto del basso Rodano (Francia); tuttavia esiste anche una produzione artistica nei vari dialetti occitani stimolata indirettamente dal movimento ottocentesco del "Felibrige" (scuola poetica provenzale fondata nel 1854 per unire artisti e poeti in un'opera comune di conservazione e di studi della lingua d'oc e delle tradizioni provenzali) (Avalle, 1961).

Alcuni vocaboli riguardanti l'apicoltura sono riportati da pregevoli opere in lingua occitanica: "Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca" (Pons, 1973) per il "patouà" di Massello (Val Germanasca), "Piccolo Dizionario del dialetto occitano di Elva" (Bruna Rosso, 1980) per il "patouà" di Elva (Val Maira) e "Lou Pichot Tresor - Dictionnaire Provençal-Français et Français-Provençal" (Xavier de Fourvières, 1973) per il "patouà" del basso Rodano (Francia). I termini apistici in lingua occitanica riportati nell'allegata tabella 1 sono stati trascritti con la grafia originale: nel "Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca" (Pons, 1973) l'Autore ha usato per la trascrizione dialettale un sistema misto, adottando la grafia italiana e ricorrendo, per le articolazioni che questa non era in grado di riprodurre adeguatamente, ad alcuni accorgimenti grafici presi dalla trascrizione scritta del piemontese o del provenzale o creati espressamente, mentre nel "Piccolo Dizionario del dialetto occitano di Elva" (Bruna Rosso, 1980) e ne "Lou Pichot Tresor - Dictionnaire Provençal-Français et Français-Provençal" (Xavier de Fourvières, 1973) la grafia usata è stata quella mistraliana.

Ne "Lou Pichot Tresor" (provenzale di F. Mistral e della scuola dei "Felibrige") mancano del tutto i vocaboli conseguenti alle nuove scoperte, attrezzature e tecniche derivanti dall'esercizio dell'apicoltura razionale (arnia a telaini mobili, smelatore, peste americana, peste europea, ecc.) perché nel XIX secolo si esercitava unicamente l'apicoltura villica.

Per approfondire le conoscenze sui vocaboli usati è stata condotta una ricerca nella valle del Chisone intervistando diversi apicoltori in varie località: Meano (Comune di Perosa Argentina), Castel del Bosco, Roreto, Balma e Villaretto (Comune di

Roure) e Souchères Basses (Comune di Pragelato). In tutte queste località (fatta eccezione per Villaretto e Souchères Basses) si parla il "patouà" classificato come germanasco (Hirsch, 1970). Linguisticamente il germanasco comprende non soltanto la Val Germanasca (o Val San Martino), ma anche il versante destro della Bassa Val Chisone (Comuni di San Germano, Pramollo, Inverso Pinasca), il versante sinistro con i dintorni di Perosa Argentina e di Grandubione (Comune di Pinasca), nonché, in Alta Val Chisone le frazioni Meano, Castel del Bosco, Roreto e Balma.

Tempo addietro, il "patouà" di tipo germanasco copriva un'area molto più estesa: comprendeva l'abitato di Perosa Argentina (ancora oggi costituisce un caso a se stante), il Comune di Pinasca, il Comune di Villar Perosa e si spingeva fin verso il Malanaggio (Comune di Porte). L'aspetto etnico dei Comuni di Pinasca e di Villar Perosa cominciò a mutare dopo il grande esodo valdese (circa 280 anni fa) che ridusse fortemente la loro popolazione; questa si rinnovò a poco a poco con elementi in parte piemontesi immigrati dalla pianura.

Dopo Balma, a partire da Villaretto comincia l'area del "patouà" denominato alto chisone che si estende fino a Sestrières.

La scoperta del Codice Gouthier ha permesso di accertare che, ancora nella prima metà del '500, non si sarebbe potuto stabilire l'attuale distinzione poiché le parlate erano più o meno comuni in entrambe le valli, differenziate soltanto da varianti locali. Le vicende politiche e religiose dei secoli XVI e XVII hanno provocato gran parte delle divergenze che caratterizzano la situazione attuale. Come sempre, anche fra questi due gruppi dialettali, il confine non è netto. Da Meano a Balma il germanasco va sfumandosi, mentre a Villaretto il "patouà", già nettamente alto chisone, accoglie ancora frequenti innovazioni di tipo germanasco (Martin, 1977).

I risultati sono riportati in tabella 2 dove è stata adottata la grafia de "L'Escolo dòu Po", modellata su quella mistraliana, in parte fonetica e in parte etimologica.

Ne consegue che a grafemi diversi possono corrispondere fonemi identici e che grafemi identici possono avere pronuncia diversa.

* * *

Alcuni termini apistici possono delineare schematicamente il patouà germanasco (bassa val Chisone e val Germanasca) e quello alto chisone, parlata a cui si riferiscono le nostre inchieste, presentando un certo numero di fenomeni fonetici e morfologici molto semplici e facilmente comprensibili.

— Smielare: in germanasco conserva la *â* tonica e lunga "zmelâ"; in alto chisone la *â* tonica e lunga diventa *ô* "zmelô".

— Maschio, larva: in germanasco conserva *e*, o (atone finali) "macle", "larvo"; in alto chisone *e*, o si confondono in una vocale semimuta (es. *e* finale francese): "mòcle", "larve". A Villaretto (alto chisone) *e* è mantenuta.

— Abbeveratoio: in germanasco dittongo *ou* "abuourou"; in alto chisone dittongo *au* "abèourau"; la demarcazione fra *ou* e *au* passa fra Castel del Bosco e Roreto.

— Il bidone, i bidoni: in germanasco "lou bidoun, li bidoun"; in alto chisone "lè bidon, loti bidoun".

In ambedue le parlate c'è stato prima (fino al secolo scorso) un forte influsso del francese, a cui è seguito un influsso del piemontese e, più recentemente, dell'italiano; questo fenomeno è avvenuto anche in campo apistico dove l'evento dell'apicoltura razionale ha contribuito a plasmare nuovi vocaboli: "apiscamp": apiscampo; "bruc a telain mouvibile": arnia a telaini mobili; "poutilhon còbbro coutèl" (germanasco), "putilhon còbbro telain" (alto chisone); assicella coprifavi; "coutèl dizoupercolatur" (germanasco), "coutèl dizoupercolatur" (alto chisone); coltello disopercolatore: "esclud regino" (germanasco), "esclud reine" (alto chisone); escludi regina. È significativo rilevare che i termini occitanici inerenti la patologia apicola sono entrati normalmente nel "patouà" della Val Chisone, ma che sono usati in modo approssimativo da molti apicoltori: ad esempio "pèst" (germanasco), "pest" (alto chisone) è adoperato senza distinzione sia per identificare la peste americana che quella europea.

TAB. 1 — *Vocaboli apistici riportati da "Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca" (Pons, 1973) nel "patouà" di Masello (Val Germanasca) (G), da "Piccolo Dizionario del dialetto occitano di Elva" (Bruna-Rosso, 1980) nel "patouà" di Elva (Val Maira) (E) e da "Lou Pichot Tresor - Dictionnaire Provençal-Français e Français-Provençal" (Xavier de Fourvières, 1973) nel "patouà" del basso Rodano (Francia) (R).*

abbeveratoio	abòurou (G); abéuradou (R)
accoppiamento	acoublamen (R)
antenna	anteno (R)
ape	abiho (R)
apiario	abihé o brusquié (R)
apiario chiuso	abihé o brusquié barra (R)
apiario coperto	abihé o brusquié cubert (R)
arnia	bruc (G); brusc (E, R)
arnia di paglia	brusc de paio (R)
arnia in tronco	brusc de bos (R)
barattolo per miele	vas da mèel (G, E); vas dóu mèu (R)
bidone per miele	barralet o bioun dóu mèu (R)
cera	siro (G); ciro (R)
colonia	coulonio (R)
coltello	cutèl (G); coutèl (E); coustau (R)
covata	couvâ (G); couvâ (R)
cuscino	cuusin (G)
dissenteria	curento o pi lèsto (G); courento (E); dissentarié o cagosango (R)
esperienza	esperienço (E); esperiençi (R)
esperimento	esperimènt (E); experimen (R)
esploratrice	espouraire (R)
famiglia	familho (G); famiho (E, R)
favo	coustau de bresco (R)
fuco	mâcle (G); mascle (R)
idromele	idroméu (R)
invernare	inverna (R)
larva	larvo (R)
malattia	malatio (G, G); malautié (R)

maschio	mâcle (G); mascle (R)
miele	mèel (G); mèl (E); mèu (R)
nutritore	apasturaire (R)
nutrizione	curbecela (R)
opercolare	curbecela (R)
peste	pèst (G, E); pèsto (R)
pidocchio	pèoulh (G); péu (E); pesou (R)
pungere	pounhe (G); pougne (E, R)
pungiglione	seoulhoun (G)
puntura	pounturo (G); pougneduro (R)
regina	rêno (G); regino (E); reno (R)
saccheggiare	piha (R)
sciame	eissame (R)
sciame perduto	eissame perdú
sciroppo	sirop (R)
scrollare	soupatâ (G); soupatar (E); bassaca (R)
secchiello	stòmmi (G); singilin (E); ferrat (R)
sfarfallare	parpaioneja (R)
sistema nervoso	sistèmo nervous (R)
sistema respiratorio	sistèmo respiratiéu (R)
spazzola	bròsso (G, E, R)
spazzolare	brouâ (G); broussar (E); bròssa (R)
stomaco	stòmmi (G); vèntre (E); ventre (R)
succhiare	chuchâ (G); chucar (E); chuca (R)
tetto	cubert (G); cubert (R)
tettoia	apèns (R)
travasare	travazâ (G); travasar (E); travasa (R)
umidità	ummou (G); umidita (E); umide (R)
unghia	ounglo (G); ounglo (R)
vasetto	vazet (G); vas (E); vasetto o vasèu (R)
veleno	pouisoun (R)
ventilazione	ventilaciou (R)
vespa	guèèpo (G); guèspo (E); guèspo (R)
vespiere	guèpie (G); guespie (E); guespié (R)
volo	vôli (G); vol (E); vòli (R)
zampa	piôtto (G); pioto (E); pato (R)

(Continua)

La borgata Meano non esiste

Chi si avventura su per la val Chisone, poco dopo Perosa Argentina si imbatte in una cartografia tra le più tormentate e superficiali che io conosca. Per prima cosa supera il rio "La Greve", che non ha nulla a che vedere con scioperi e proteste sindacali in genere, è solo la cattiva trascrizione dell'autentico rio "Agrevo".

Dopo aver oltrepassato quel roccione enorme sul quale è visibile ancora qualche resto del forte sabauda, incontra addirittura la borgata Meano, che in realtà si chiama in modo abbastanza diverso. Forse ben pochi sanno che Meano non è altro che il vecchio nome di un comune soppresso durante il fascismo ed aggregato a quello di Perosa Argentina. Una borgata Meano non è mai esistita, né lì, né in altri posti. Quando si parla di Meano ci si riferisce ad un insieme di borgate a metà della valle del Chisone e quella indicata da un cartello come Meano è forse una delle meno importanti.

Un tempo il fondovalle era scarsamente abitato, le borgate principali si trovavano in località più elevate, dove erano più esposte al sole; solo in un secondo tempo sono stati costruiti i villaggi a fondo valle, specialmente quando l'uomo ha cominciato a muoversi maggiormente e si è dimostrato più arduo raggiungere in inverno le località più elevate.

La strada principale della valle toccava Chapelle o Ciapella, Grange di Bec Dauphin, Lageard e Serre, non molto lontana dall'antico Fons Olagnerii.

Un tempo la località più importante del comune di Meano era probabilmente Chapelle, dove si trovava la chiesa e dove ai tempi della riforma fu edificato un tempio protestante. Stranamente sia Chapelle, sia Serre sono sul territorio di due comunità; è ancora possibile vedere il cippo che divideva Meano da Perosa, ora privo di importanza, e quello che ancora separa l'ex comune di Meano da quel-

lo tuttora esistente di Roure, e che ci evidenzia come il confine divide in due le stesse abitazioni di Serre.

La strada, che oggi tutti percorrono, è stata costruita in epoca ben più recente, probabilmente ai tempi di Napoleone.

Ora la chiesa parrocchiale di Meano si trova nella borgata Lageard.

Tra tutti i villaggi dell'ex comune di Meano quello indicato erroneamente con questo nome è stato l'ultimo a nascere e si è chiamato Jartousiere e così dovrebbe chiamarsi se qualcuno poco esperto e poco rispettoso dei toponimi non avesse deciso diversamente.

Io mi auguro che l'amministrazione comunale di Perosa Argentina voglia correggere questo macroscopico errore, riscuotendo dall'obbligo il nome autentico del villaggio, ed informando i viandanti, che lì per molti secoli è esistito un comune ricco di storia e di tradizioni.

Mauro Perrot

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione dei loro autori. I manoscritti non si restituiscono.